

# Sono uno spazzino del mare

Quando cammino lungo la riva porto con me un sacco nero e raccolgo tutta l'immondizia che posso. Il risultato è misero, ma se non lo faccio sto male. Perché quel cammino è meraviglioso. E perché il futuro della terra dipende da quell'acqua. E anche perché avevano ragione gli indiani: dopo che l'ultimo albero sarà abbattuto e l'ultimo pesce catturato, ti accorgerai che il denaro non si può mangiare

di FABIO GENOVESI

**C'**è una ragione semplice se Hubert Reeves e Yves Lancelot, dopo *L'universo spiegato ai miei nipoti*, hanno deciso di raccontarci le meraviglie del mare: come dello spazio profondo infatti, del mare non sappiamo niente. Eppure sta lì davanti a noi, non servono razzi o astronavi per raggiungerlo.

Ora che arriva l'estate sarà il compagno fisso delle nostre vacanze, basterà qualche passo abbagliato per lasciare l'ombrellone e mettere i piedi a mollo sotto la sua superficie luccicante. Forse è per questo che pensiamo di conoscerlo, e invece non è così. Anzi, è l'opposto di così, e lo dimostriamo in ogni occasione. Come davanti alle fameliche domande dei ragazzi, le stesse che la giovane nipote rivolge ai due autori nel dialogo che compone il libro (*Il mare spiegato ai miei nipoti* appena pubblicato da Baldini&Castoldi): da dove viene tutta questa acqua? Il mare è uno o ce ne sono tanti? Come mai il mare è salato, come mai è blu? E dove finisce, il mare?

Il silenzio confuso o le poche parole che buttiamo lì travestite da risposta so-

no un segno evidente della nostra ignoranza, ma è soprattutto il rapporto che abbiamo con lui a mostrare nel modo più chiaro e doloroso che noi, del mare, non abbiamo capito niente: occupa tre quarti del pianeta, il mare è quasi tutto, e il resto esiste solo per sua gentile concessione. La nostra cara terraferma è un'eccezione asciutta alla sua grande regola, e quel che la abita, noi compresi, viene da lui, dal nostro grande padre blu. E invece eccoci qua in costume sul bagnasciuga, le mani ai fianchi e lo sguardo vago, così prepotenti e minuscoli, a trattarlo come

uno schiavo ai nostri piedi.

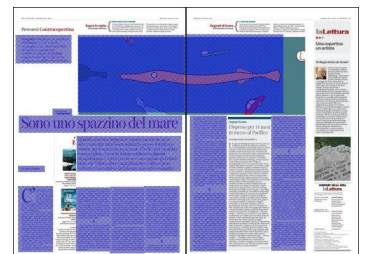


Perché il mare è per noi la scenografia esotica delle ferie, una pista ideale e senza autovelox per correrci sopra coi motoscafi, le moto d'acqua, gli yacht e tutto quello che riusciamo a inventarci per esportare addosso a lui il nostro sgraziato casino. Un piacevole diversivo insomma, uno sfondo azzurro da appiattare nei milioni di foto che ci scattiamo da soli in pose di esaltazione e trionfo, noi in vacanza, noi bellissimi, noi unici protagonisti del folle film che esiste solo nella nostra testa.

Persino le scoperte più importanti sulla sua natura ci sono arrivate per caso, mentre eravamo occupati in imprese più pratiche e lucrative: fino all'Ottocento per esempio non sapevamo niente dei fondali marini, si pensava che fossero piatti ma più o meno eravamo fermi alle conoscenze dei filosofi greci, per i quali il Mediterraneo era un'immensa distesa d'acqua senza fondo. L'incredibile varietà di quel territorio sommerso, invece, l'abbiamo intuuta dopo il 1858, quando si decise di estendere la rete telefonica con cavi sottomarini che collegassero l'Europa all'America. Solo allora il suolo si rivelò tutt'altro che piatto, con dislivelli così impressionanti che i tecnici pensarono di aver scoperto la città perduta di Atlantide.

Insomma, il mare è qualcosa che succede ai margini o intorno a noi, spesso collaterale e a volte pure un po' scomodo. Ma quando diventa protagonista lo è solo per essere sfruttato, trivellato o saccheggiano, e finalmente utilizzato come colossale cassonetto per i nostri rifiuti. E se il fondale marino è l'occasione per Reeves e Lancelot di spiegare alla nipote la deriva dei continenti, i due sono poi co-

ILLUSTRAZIONE  
DI MASSIMO CACCIA



stretti a informare il loro giovane pubblico dell'esistenza di continenti diversi e

assai moderni: sono i «continenti di plastica», si trovano in tutti gli oceani e hanno estensioni pari a tre volte la Francia, formati da sacchetti, bottiglie, palloni, giocattoli e spazzatura assortita, destinati a galleggiare là in mezzo per secoli.

Gli autori si fermano qui, ma in realtà oltre a questi continenti esistono oggi anche lunghissime rive fatte di plastica, e per visitarle non occorre salpare verso gli oceani, basta avventurarsi in una passeggiata lungo le nostre coste. In un giorno qualsiasi, magari dopo una mareggiata di quelle che scuotono i mari e portano a riva i legni le alghe le conchiglie le meduse, ma soprattutto tanti rifiuti. Se il bagnante ne trova pochi è solo grazie al lavoro dei balneari durante la stagione turistica, e al mare che d'estate resta calmo e cerca di tenersi tutto dentro. Ma come noi a un certo punto non ce la fa più ed esplose, e sputa sulla sabbia tutto quello che può, come per liberare i suoi enormi polmoni e provare a respirare un giorno in più.



D'inverno, per chi vive sulla costa, è ormai uno spettacolo ricorrente, ma abituarsi è micidiale. Ecco perché ogni po-

meriggio, camminando lungo la riva, porto con me un sacco nero e raccolgo tutta l'immondizia che posso infilarmi dentro. Il risultato è così misero che a occhio nudo quasi non si apprezza, e infatti il mio non è un gesto sensato e nemmeno molto nobile, ma ha motivi puramente egoistici: ho scoperto infatti che se non raccolgo un po' dello schifo che incontro, mi sento troppo in colpa e non riesco a godermi la meraviglia di quel cammino.

Mi succede insomma come quella sera dell'anno scorso, quando una coppia di amici mi aveva invitato a cena per inaugurare la casa nuova, e appena arrivato sono inciampato sul grande tappeto spaccandoci sopra una bottiglia di vino rosso. Mi sono subito tuffato a terra per strofinarmi un fazzoletto, col solo risultato di spandere una macchia ancora più definitiva, dalla forma misteriosamente simile alla regione Puglia. E certo, poi ci siamo messi a tavola lo stesso e abbiamo cenato insieme, ma giuro che non me la sono goduta per niente, e ogni boccone aveva il sapore della sabbia.

La stessa sabbia dove adesso posso camminare felice solo se intanto riempio il mio sacco con bottiglie, spazzolini, pettini, barattoli, lattine, medicinali, cialde del caffè e i mille altri tasselli di questo mosaico vergognoso. Lo faccio così, solo per sentirmi un ospite un po' meno orribile.



Ma non sono l'unico, ogni tanto mi capita di incontrare qualcuno che viene dalla direzione opposta, in mano un sacco come il mio già mezzo pieno di spazzatura. Ci incrociamo e quasi mai ci diciamo una parola, solo un sorriso, forse di complicità, oppure è semplicemente che ridiamo l'uno dell'altro. Ma va bene così, va benissimo sorridere di noi mentre ci impegniamo in una cosa piccola ma buona, contro una situazione generale che invece è un pianto. Ce la descrivono Reeves e Lancelot, insieme ai tanti modi in cui i rifiuti finiscono in mare, tramite vie tortuose ma anche brutalmente dirette come la pratica del «dega-saggio», la pulizia delle stive delle petroliere, che avviene in mare aperto. E quando non trattiamo il mare come discarica, lo usiamo come miniera da cui estrarre tutto quello che può servirci. Trapanandolo per il petrolio appunto, o setacciandolo con la pesca intensiva, che per soddisfare la nostra ingordigia sta desertificando le acque.

Reeves e Lancelot lo dicono chiaro, dal 1945 i pesci commestibili sono calati di sei volte, mentre il pescato è decuplicato. Reti a strascico, a maglie strette, i satelliti

impiegati dall'industria per localizzare gli ultimi grandi banchi, le reti di posta che si allungano fino a riva in ogni stagione e senza controlli seri, con una voracità che non conosce buon senso e nemmeno vergogna: il risultato è che oggi si pescano due volte e mezzo più pesci di quanti se ne riproducano. E invece di cambiare tendenza, ci tuffiamo fino in fondo a questa follia. Condanniamo i giapponesi per la caccia alle balene, ma con grande entusiasmo spargiamo in tutto il mondo la febbre del sushi, e se il tonno rosso nuota verso l'estinzione, la nostra reazione è vendere all'asta gli ultimi esemplari a prezzi deliranti.



«Quando l'ultimo albero sarà abbattuto, l'ultimo pesce catturato, l'ultimo fiume avvelenato, allora ti accorgerai che il denaro non si può mangiare», dicevano gli indiani d'America, che trattavano la Natura come una divinità, e quasi ignoravano il nostro luccicante ideale di «progresso»: parola malleabile e pericolosa questa, un lenzuolo bianco che in ogni momento della storia ci ha fatto comodo per coprire i nostri orrori, compreso lo sterminio sanguinoso di quei popoli saggi.

I loro insegnamenti però sono ancora qua con noi, e magari a volte ci suonano ingenui, di quella stessa ingenuità che troviamo nei ragazzi e nel loro modo di vedere il mondo. Ma il problema è solo nostro, se questa spinta profonda dello spirito, questa pulizia della mente ci è ormai così lontana da doverla chiamare ingenuità. Perché dopo tutti i danni del disinteresse e della meschinità, la salvezza può arrivare solo da una mareggiata di entusiasmo, ma dev'essere travolgente, dev'essere subito. Ed è proprio questa spinta che Hubert Reeves e Yves Lancelot

vogliono alimentare col loro libro, raccontando ai ragazzi le meraviglie del mare e l'armonia vivente del suo movimento, che è uno solo e unisce tutto il mondo, come un unico battito, uno smisurato cuore d'acqua che tiene in vita anche noi.

Perché se è vero che «il futuro della terra dipende dal mare», il futuro dell'umanità dipende dai ragazzi. E allora speriamo che siano sempre così, tanto diversi da sembrarci incomprensibili, e che usino gli anni per crescere davvero, invece di rimpicciolirsi nella gente grigia e amara che siamo diventati noi. Che possano allargare braccia nuove e forti, e prendersi il futuro che nonostante tutto ancora li aspetta, un futuro grande e scintillante e blu, perfetto per tuffarsi dentro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Geografie** Hubert Reeves, astrofisico ed ecologista, e Yves Lancelot, oceanografo, raccontano in un libro divulgativo e appassionato i segreti e le minacce degli abissi. I nipoti devono sapere che l'uomo ha una responsabilità verso la natura

